

## Le Lettere



Il mandato che oggi divide le Chiese

ENZO BIANCHI

«Simon Pietro disse: "Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente". E Gesù: "Tu sei Pietro e su questa pietra edificherò la mia chiesa".»

I cristiani tutti oggi celebrano la festa degli apostoli Pietro e Paolo, venuti, secondo la tradizione, a predicare l'evangelo a Roma e qui martirizzati durante la persecuzione voluta dall'imperatore Nerone; ma i cattolici festeggiano anche la «presidenza nella carità» della chiesa di Roma, meditano quindi sul servizio del successore dell'umile pescatore di Galilea, il vescovo di Roma, chiamato fin dall'antichità «papa».

Dai Vangeli noi sappiamo che il problema dell'identità di Gesù non riguardava soltanto le folle, gli ascoltatori, ma anche quei discepoli che con Gesù avevano formato una comunità di vita, una vita itinerante soprattutto nella regione della Galilea attorno al lago di Genezareth. Dopo aver seguito Gesù come Maestro, come Profeta e averne constatato l'autorevolezza e la qualità carismatica, a un certo punto di questo itinerario di crescita nella conoscenza di Gesù, i discepoli si sono chiesti chi lui fosse veramente in rapporto a Dio. Era semplicemente «un» profeta o era «il» profeta degli ultimi tempi, era il Messia, era un inviato con una missione grandiosa e definitiva?

Le parole di Pietro che confessano questa identità di Gesù suonano diverse nei quattro Vangeli: se tutti ricordano che Pietro ha avuto una precedenza sugli altri nel riconoscere nella fede la vera identità di Gesù, tuttavia questa confessione di fede fu interpretata in maniera differente dalle comunità cristiane e dagli evangelisti. Si faccia attenzione: qui Pietro non parla a nome di tutti, anche se altre volte è presentato come portavoce dei dodici; secondo Matteo, Pietro dice a Gesù: «Tu sei il Messia, il Figlio del Dio vivente», mosso da una forza interiore, da una rivelazione che gli poteva venire soltanto da Dio.

Crederne che Gesù è il Messia non era possibile soltanto interpretando e analizzando l'eventuale compimento delle Scritture: «erano molte ragioni favorevoli, altre contrarie. Ed è per questo che molti giudei, fedeli a Dio, attenti alla venuta del Messia, non diventarono seguaci di Gesù. Ma a Pietro è stato Dio stesso, il Padre che è nei cieli, a rivelare chi è Gesù, e non le capacità umane di un povero pescatore. Gesù dunque ha riconosciuto nel chiamato Simone una roccia, una pietra sulla cui fede poteva trovare fondamento la comunità, la chiesa. Pietro allora è detto beato da Gesù, ed è dichiarato roccia solida, capace di confermare la fede dei fratelli. Nonostante questo, Pietro non è esente dal peccato, dalla caduta, dall'infedeltà al Signore. Infatti il Vangelo ci riferisce che Pietro, subito dopo questa proclamazione di fede, mostra di avere pensieri troppo umani, mondani e per essi sarà chiamato da Gesù «Satana», mentre alla fine della vicenda terrena di Gesù lo rinnegherà per tre volte, per paura e volontà di salvare se stesso dirà di non conoscere Gesù, quel Gesù di cui aveva conoscenza addirittura Dio.

La chiesa del primo millennio ha sempre riconosciuto che in mezzo alle differenti chiese si trovava la chiesa fondata da Pietro e guidata dal suo successore, come chiesa che presiede nella carità. Pietro è il primo degli apostoli e nella chiesa è stata voluta certamente dal Signore una successione a questo servizio. Ma nel secondo millennio, una delle divisioni e di ostilità è stata proprio questa istituzione che è forse ancora oggi quella che più impedisce una riconciliazione tra cristiani. Giovanni Paolo II nel 1995, nell'enciclica *Ut unum sint*, ha dichiarato di essere pronto al confronto, alla discussione, per delineare altre forme di questo suo servizio alle chiese, ma per ora la storia, i ricordi, le diffidenze, le esperienze negative pesano più della speranza. Siamo ancora molto lontani dall'unità visibile delle chiese e la triste annotazione dell'evangelo risuona ancora: «Incaminarono a litigare tra loro per sapere chi era il primo!». E così, ed è soltanto diventando il servo dei servi, colui che pratica la sottomissione e si fa servo della comunione di tutti, colui che non ha paura di prendere l'ultimo posto, che qualcuno sarà riconosciuto primo: ma primo nel servizio, cioè nella carità.

Priore di Bose

L'ASSEMBLEA DI GRAZ Non hanno votato il documento finale dell'incontro ecumenico

## Veto ortodosso su ebrei e donne I cristiani d'Oriente gelano l'unità

Malgrado le concessioni fatte sul «proselitismo» e sull'annacquamento dei «mea culpa» nei confronti dell'antisemitismo non si è riusciti a raggiungere l'accordo. Approvato invece il messaggio sulla solidarietà ai paesi poveri.

GRAZ. Divisi dall'irrisolto contenzioso tra Mosca e Costantinopoli, gli ortodossi hanno ritrovato l'unità alla Seconda Assemblea ecumenica di Graz rinunciando di fatto a partecipare alla votazione sul documento finale che, pure, per le loro pressioni, era stato attenuato nei «mea culpa» per le responsabilità storiche delle Chiese nella diffusione dell'antisemitismo, e per i loro ritardi nell'accettare una piena uguaglianza delle donne, con gli uomini, in tutti i ministeri ecclesiali.

L'assemblea di Graz - che per una settimana nella città austriaca ha discusso del tema della «riconciliazione» - ieri doveva votare tre distinti documenti: un messaggio alle Chiese e ai popoli d'Europa, un documento di base (di carattere teologico) e quindi delle «raccomandazioni» non vincolanti, per approfondire il lavoro appena iniziato. Il voto era naturalmente riservato ai 700 delegati ufficiali, e non alle altre diecimila persone che, a vario titolo, hanno partecipato a Graz. Il messaggio, approvato a larga maggioranza, parte con un atto di umiltà: «Ci siamo riuniti qui perché siamo credenti e perché speriamo di vivere il dono di Dio della riconciliazione... Ma abbiamo anche sopportato le sofferenze delle continue divisioni, che sottolineano quanto sia difficile vivere la riconciliazione». Parola in cui molti hanno sentito un'eco dei contrasti Roma-Mosca che hanno portato ad annullare l'incontro (previsto a Vienna il 21 giugno) tra Giovanni Paolo II e il patriarca di Mosca Alessio II. E successivamente a spingere Bartolomeo I di Costantinopoli a non andare a Graz e a non inviare addirittura i suoi rappresentanti ai festeggiamenti per Pietro e Paolo, rompendo una consuetudine che durava da 21 anni.

In positivo il messaggio di Graz impegna i cristiani europei, tra l'altro, a impegnarsi per la giustizia sociale, in solidarietà con tutte le vittime delle ingiustizie e a promuovere, nello spirito biblico del Giubileo (che chiedeva la liberazione degli schiavi, ndr.), la cancellazione dei debiti insanabili dei paesi più poveri entro il Duemila. Se la redazione del «messaggio» non aveva suscitato problemi, molto più difficile è stata la stesura del documento finale di carattere teologico, che rappresenta in qualche modo il punto di convergenza di cattolici, ortodossi, anglicani e protestanti europei.

Salvo eccezioni, gli ortodossi hanno criticato vari aspetti teologici della bozza del documento finale (approntata dopo varie revisioni in maggio), soprattutto su tre punti: ebraismo, donne, colonialismo. Diceva, la bozza: «Confessiamo davanti a Dio di avere, in quanto Chiese Cristiane, una lunga storia di colpa nei confronti del popolo ebraico... Nel programma del Medio Evo è iniziato quello che nella shoà (l'eliminazione di sei milioni di ebrei voluta dai nazisti ndr.) ha toccato il suo orribile fondo». Gli ortodossi hanno chiesto, e ottenuto, che la responsabilità non fosse adossata alle «Chiese» in quanto tali, ma ai «cristiani». Sulle donne la bozza diceva: «Confessiamo davanti a Dio che le nostre Chiese hanno ampiamente peccato contro le donne... e non sono ancora riuscite ad assicurare loro quella giusta partecipazione ai servizi ed uffici ecclesiali che corrisponde alla ricchezza dei loro doni». Vedendo adombrata la possibilità della donna-prete (cui, come la teologia cattolica ufficiale sono contrari), gli ortodossi hanno fatto annacquare il riferimento ai «ministeri» e adossata ogni eventuale colpa ai «cristiani», non alla «Chiesa». Infine, gli ortodossi (ma anche gli altri cristiani est-europei), hanno fatto modificare i passaggi in cui si applicava a tutta l'Europa il peccato del colonialismo, colpa di cui essi si sentono immuni, perché i loro Paesi non hanno avuto colonie in Africa.

Malgrado queste attenuazioni, gli ortodossi in genere non hanno trovato soddisfacente il documento finale. E, non avendo ottenuto che fosse declassato a semplice «documento di lavoro», parecchi di loro hanno disertato l'aula, mentre altri, pur essendoci, non hanno alzato la scheda verde per esprimere una delle tre possibilità di voto. La consultazione, alla fine, ha dato questi risultati: 454 sì, 5 no e 31 astenuti. Ma nessuno ha contattato gli ortodossi «presenti-astenti».

Infine, il documento che elenca le «raccomandazioni» - che suggeriscono alle Chiese molti impegni nel vasto campo della pace e della giustizia - è stato «ricevuto» a maggioranza.

Luigi Sandri



Alessio II alla cerimonia del pane e del sale a Graz. Un inizio in armonia conclusosi male T. Hans/Ansa

## IL COMMENTO

Tradite le speranze nate a Basilea

## La fede ha ricostruito il Muro

L'ecumenismo può ritrovare spinta solo dalle associazioni di base.

La seconda Assemblea ecumenica delle Chiese cristiane europee, dopo sei giorni di dibattiti, non è riuscita a produrre quel salto di qualità sulla via della riconciliazione, come era nelle attese della vigilia, confermando, invece, le divisioni di sempre. Dalla base è emerso però un fatto nuovo e positivo, s'è fatta cioè strada una forte spinta a continuare il dialogo.

I capi delle Chiese, chiamati a misurarsi per la prima volta sul tema impegnativo della «riconciliazione» - chiedeva a ciascuno di rinunciare a un po' di orgoglio e di potere - hanno finito per ascoltare chi, nelle rispettive comunità, consigliava di tenere duro, di non cedere affatto.

A Graz è mancato così quel coraggio profetico - di cui è piena la Bibbia - necessario per operare quella svolta che non c'è stata. Sebbene quel giro di boa sia urgente per i tempi e sollecitato dalla base, per contribuire a dare all'Europa che si sta costruendo, anche un segno di solidarietà cristiana.

Al suo posto c'è stato invece un rafforzamento di quelle speranze che si erano accese con la prima Assemblea di Basilea del maggio 1989 e, so-

prattutto, in seguito alla caduta dei blocchi contrapposti. Le stesse speranze che, in questi ultimi sette anni, hanno dato luogo a incontri e scambi di idee, tra delegazioni delle diverse Chiese cristiane dell'Est e dell'Ovest.

Lo stesso progetto d'incontro tra il Papa e il Patriarca di Mosca era maturato in questo nuovo clima, nel quale tutti avevano potuto parlare liberamente e conoscersi. Invece, l'incontro non c'è stato, per il persistere delle polemiche di Mosca con Roma sul «proselitismo aggressivo» e sull'«unilateralismo», e per le rivalità sulla «primazia» tra il Patriarca di Costantinopoli e Alessio II. Proprio quest'ultimo, lunedì scorso, durante l'inaugurazione di Graz, ha accusato le Chiese cattoliche e protestanti occidentali di «invidenza spirituale» del terreno tradizionalmente ortodosso.

Inoltre, Bartolomeo I, dopo aver disertato l'Assemblea di Graz, ha deciso di non inviare, interrompendo una consuetudine che durava da 21 anni, una sua delegazione alle celebrazioni solenni che Giovanni Paolo II presiederà stamane nella Basilica vaticana, in onore degli apostoli Pie-

tro e Paolo.

Ma se l'Assemblea di Graz ha messo in evidenza quanto di vecchio e di personale rimane, sul piano dei risentimenti reciproci, in molti esponenti di spicco delle Chiese cristiane, ha in compenso anche fatto registrare, per la prima volta, una volontà ecumenica popolare, di cui le varie gerarchie non potranno non tener conto.

A Graz non c'erano soltanto i 700 delegati ufficiali delle Chiese cristiane europee, ma pure 10.000 persone, tra cui moltissimi giovani sia dell'Est che dell'Ovest, che hanno affermato, con la loro partecipazione attiva, la volontà e l'urgenza di proseguire sulla via del dialogo e della riconciliazione come la sola possibile.

Forse per questo ieri il Papa, a una delegazione cattolica pentecostale, ha detto che, nonostante tutto, «la ricerca della riconciliazione deve continuare». Un concetto che figura pure nel documento finale di Graz. Così, ciò che tutti hanno chiamato «scandalo delle divisioni» rimane come una sfida ancora da vincere.

Ottavio Di Grazia

Avete mai sentito il suono della libertà?



SUDAFRICA il ritmo dell'arcobaleno



Una versione dell'inno dell'AFRICAN NATIONAL CONGRESS oggi inno nazionale del paese. Una canzone di JOHNNY CLEGG dedicata a NELSON MANDELA. Tutte le sonorità più affascinanti di un popolo e della sua musica.

SUDAFRICA, il ritmo dell'arcobaleno, è il primo CD di una collana ispirata ai ritmi, alle voci e ai suoni senza latitudini della MUSICA DEL MONDO.

il CD con un fascicolo curato da INTERNAZIONALE a 16.000 lire l'Unità in edicola

Il percorso analitico proposto da Fischer attraverso la storia del pensiero, dall'antichità ai giorni nostri

## Anche ai filosofi serve cercare Dio. In eterno

È uscito il secondo volume del progetto editoriale di «Amateca», gruppo luganese di teologi, diversi per lingua e cultura.

Perché «dire Dio»? Perché portare a parole l'esperienza di fede? Perché se l'uomo è linguaggio, allora la lingua non è una funzione tra altre, bensì il luogo in cui si articola e si esprime la comprensione che l'umanità ha di sé, del suo mondo e di Dio. Allora dire Dio non è un esercizio superfluo: tale possibilità è al tempo stesso quella dell'apertura e della

verità di Dio alogica e verità umana. Pensare Dio, il pensiero di Dio, la domanda su Dio gioca, ancora, un ruolo decisivo in ogni filosofia e soprattutto nell'orizzonte della secolarizzazione e del nichilismo.

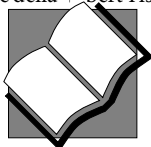
Partendo da questa consapevolezza, Norbert Fischer, autore di «L'uomo alla ricerca di Dio», traccia un percorso che attraversa l'intera storia del pensiero, dall'antichità a nostri giorni. Si tratta del secondo volume di un vasto progetto editoriale che fa capo ad Amateca, un'associazione con sede a Lugano, nata per iniziativa di un gruppo di teologi e studiosi di diversa provenienza linguistica e culturale, il cui scopo è quello di elaborare una serie completa di manuali di teologia cattolica per l'insegnamento della teologia nelle facoltà teologiche, nei seminari, negli istituti di Scienze religiose.

Muovendo dall'analisi di un modello spirituale e teoretico centrato sulla figura dell'uomo in cerca di Dio, dopo aver affrontato

il problema delle prove dell'esistenza di Dio, Fischer si sofferma a esaminare la relazione che intercorre tra il pensiero filosofico di Dio e la fede vivente, delineando i tragitti più significativi nella direzione di una ricerca di Dio che sono stati imboccati dai filosofi, conscio della problematicità degli scenari teorici che si aprono. La non inutilità della ricerca filosofica per Fischer sarebbe nella consapevolezza delle aporie e degli scacchi che si presentano quando si tenta di parlare di Dio. Una ricerca che nessuna sicurezza metafisica può esaurire.

Infatti la domanda su Dio, oggi in maniera particolare, deve fare i conti con le fratture e le lacerazioni che hanno scandito il tempo storico, soprattutto in questo secolo. Dopo Auschwitz, il concetto di Dio non può essere quello che la tradizione filosofica e teologica ha, indiscutibilmente, tramandato. Allora quale Dio creare? Come dire Dio? Si può ancora dire qualcosa su Dio? C'è ancora uno spazio possibile tra l'ineffabile silenzio e l'insopportabile chiacchiera che ha ridotto Dio a difendere i regimi di verità dei gendarmi e della fede. Un Dio tappabuchi, un Dio idolo metafisico, un Dio ontologicamente fondato? È, dunque, ancora possibile

una concezione di Dio fondata sulla ragione finita, umana troppo umana, ma che sappia narrare il suo mistero incantabile? Certo sono soltanto domande, una sequela di domande, ma di Dio si può parlare unicamente attraverso il nostro incessante domanda. E gli interrogativi si moltiplicano fino alla radicale affermazione di Bonhoeffer, per cui la mondanità e l'essere senza Dio nel mondo sono, di per sé, più vicine a Dio di quanto non lo sia una religiosità che concepisce Dio come realtà utilizzabile nel mondo. Se lo spazio in cui giuchiamo il nostro incontro con Dio è questo mondo, allora è nell'incontro con gli altri, nella responsabilità, nell'ascolto, nel dialogo che va giocato. Riconoscere la fragilità di ogni nostro discorso su Dio, dunque anche di quello filosofico, significa porre ogni nostro «dire Dio» sotto il segno del «Kivijakhol», del «secondo si può dire» rabbinico, del «forse», come ha ricordato recentemente Paolo De Benedetti. Un mistero che ci inquieta e che ci fa precipitare in una logica dei «doppi pensieri», abitata da ossimori, da incertezze linguistiche e da flebilballetti.



L'uomo alla ricerca di Dio Vol. secondo di Norbert Fischer Jaca Book pagg. 391 lire 48.000

la storia della filosofia ha coinciso, in qualche modo, con la storia della teologia filosofica.

Dopo Hegel, invece, e soprattutto dopo la sentenza di Nietzsche sulla morte di Dio, il problema è più complicato. E tuttavia la domanda su Dio non è venuta, ovviamente,